

che con rigore di forma o di dizione. Tale precisazione è doverosa perché, chi ha letto le opere del Professore in forma originale, potrebbe incontrare difficoltà a raccordare il pensiero autentico del Presidente con quello elaborato, seppure in maniera più che asettica, dal congegno che, di volta in volta, rende operativa la IA. Iniziando il lavoro i due intervistatori, Gamaleri e Morbelli, prendono in considerazione la IA-Einaudi su un punto particolare della sua formazione economico-politica. Procedendo a vagliare le premesse che fecero di Einaudi il massimo interprete italiano del pensiero liberale europeo, nella mente del giovane studioso di Dogliani si accese una curiosità sana, quella di valutare quali fossero realmente gli ostacoli presentati dai socialisti che non consentivano a quel partito politico di confrontarsi con quello liberale. Ebbene quegli ostacoli esistevano e fungevano da spartiacque tra chi non derogava dalla libertà di pensiero e azione mediterranea e quelli di scuola teutonica per i quali andava bene anche l'uso della forza per inculcare i loro dogmi. Da tanto a passare in buona parte di essi dal novero degli ostacoli, addirittura ad armi con il colpo in canna pronto per essere sparato non solo al pensiero liberale, quanto alla pletora di altri partiti che non seguivano i criteri socialisti, il passo era breve. In buona sostanza il *leitmotiv* dell'intera narrazione è la visione liberale di quella parte di italiani che contava sul dialogo e l'apprendimento per tracciare i sentieri di crescita e di sviluppo e le altre organizzazioni politiche, che quelle motivazioni continuavano a considerarle di nessuna utilità alla loro causa, se non proprio d'intralcio. Senza forzare la mano, è giusto ritenere appropriata l'affermazione che quel lavoro di sintesi elettronica, da quel punto in poi, verta sulle qualità del Professore in veste di uomo di partito. Allo stesso tempo, sempre nella qualità, partecipa alla stesura della Costituzione. A tal riguardo colpiscono per la modernità le sue considerazioni elaborate dall'attività della IA. In effetti il materiale da cui attinge la macchina per poi elaborarlo è senza dubbio datato. Ciò nonostante, le risposte fornite sono di una attualità inappuntabile,

dunque moderne, al passo con i tempi. Solo per sgombrare il campo attuale da pensieri che vorrebbero considerare quell'archetipo del diritto come una *turris aeburnea*, quindi non scalfibile, il Professore avvisò i custodi che in seguito l'avrebbero usata, di essere pronti a carpire i segni di ogni cambiamento sociale, per adeguare il contenuto di quella Carta alla nuova realtà con le sue mutate esigenze. Altrettanto lucida e specifica è la parte dell'intervista per quanto riguarda il tipo di rapporti che avrebbero legato l'Italia agli altri paesi. Così se ne ricava una formazione europeista razionale e completa, che arriva a prevedere anche eventuali errori di percorso. Da qui al favore dichiarato per l'Alleanza Atlantica il passo è breve. È naturale che l'Intervistato veda negli USA, allora patria di tutte le libertà, il tetto più robusto sotto cui collocarsi. Avviandosi l'intervista alla conclusione, è opportuno azzardare qualche considerazione nel merito. La IA registra una sorta di pareggio con la IU, sebbene tirato per i capelli. Intanto non fa fare salti di gioia o entusiasmo più di tanto chi ne viene a conoscenza. Del resto di esperimenti del genere la fantasia degli scrittori ne ha prodotti tanti. Si pensi all'*Homunculus* di Goethe e agli altri ominidi della letteratura nordeuropea. Ognuno di loro eccelle in una determinata qualità. Altrettanto gli stessi sono tutti privi di umanità. Aggiornata ai primi anni del terzo millennio, questa componente di qualsiasi succedaneo dell'intelligenza umana si colloca un gradino al di sotto della stessa. Probabilmente il Presidente Einaudi si sarebbe espresso anch'egli in tal senso.

**Domenico Ocone**



**GERARDO NICOLOSI, CARLA SODINI**  
 a cura di: **Giornalismo, letteratura e impegno civile nel primo ventennio dell'Italia repubblicana, Tab edizioni, Roma 2025, pp. 348, € 26,00**

A conclusione delle celebrazioni per i suoi 55 anni di attività, il Centro Mario Pannunzio di Tori-

no ha organizzato a Lucca un convegno nazionale dal titolo: *Giornalismo, Letteratura e impegno civile nel primo ventennio dell'Italia repubblicana. Un omaggio a due grandi giornalisti lucchesi: Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti*. Si è trattato di un'occasione per riflettere su uno dei periodi più complessi e articolati dell'Italia Repubblicana e di farlo sia sul piano storico-politico che culturale. Il primo ventennio successivo a quello fascista fu, infatti, contrassegnato dallo sforzo di riabilitazione del paese, dal patto Atlantico, dall'assunzione di centralità dei grandi partiti di massa e nello stesso tempo dalla presa d'atto della necessità di salvaguardare quanto più possibile gli spazi di libertà individuale e collettiva anche dalla stessa pervasività dei partiti. Furono anni in cui la grande tradizione del liberalismo italiano dovette fare i conti con un drastico ridimensionamento dal punto di vista politico. Circolavano così proposte di un neo-liberalismo pronto a fare i conti con una democrazia di massa e ipotesi di "terza forza" come coalizione di energie che si riconoscevano in comuni principi e ideali per una nuova coscienza democratica libera da qualsiasi influenza ideologica e confessionale. Nel campo più propriamente culturale e nel giornalismo si registrava un grande rigoglio di idee, di proposte, di nuove avventure editoriali: per ricorrere ad una espressione di Paolo Monelli, l'Italia era come «un muto che riprende la parola dopo vent'anni». Nonostante le enormi difficoltà, soprattutto di natura economica e sociale, che attanagliavano un Paese costretto a ripartire quasi da zero, furono anni a loro modo felici: «Certo non era una vita comoda – ha scritto Ercole Patti – ma la gioia di essersi liberati dai fascisti e dai tedeschi la faceva sembrare straordinariamente dolce e l'avvenire appariva pieno di speranza».

Gli atti di quel convegno sono raccolti in un volume uscito per Tab Edizioni pubblicato per auspicio del Centro Pannunzio e del suo presidente Pier Franco Quaglieni, instancabile promotore di attività culturali che hanno tenuto viva la memoria dell'intellettuale lucchese. Proprio Quaglieni ha sottolineato giustamente come l'enfasi commemo-

rativa abbia a volte rischiato di uccidere la storia de *Il Mondo*. Ricorda di avere conosciuto Pannunzio, giovanissimo, grazie alla sua amicizia con la famiglia Olivetti e di avere pranzato con lui in un ristorante ancora oggi esistente a Roma, assieme ad Arrigo Olivetti. Quando Pannunzio morì però i giornali si profusero in elogi fantasiosi, incapaci di cogliere nel suo vero significato, l'apporto da lui dato alla cultura del suo tempo e l'importanza del suo giornalismo. Come spesso avviene, dall'elogio sperticato, col tempo si passò all'oblio e anche ad operazioni di indebite appropriazioni della memoria, sino a quando studi più recenti non hanno riportato la questione sul piano della corretta ricostruzione storica, dando soprattutto risalto al liberalismo di Mario Pannunzio, sul quale è davvero difficile dubitare.

Il settimanale diretto da Pannunzio dal 1949 fino al 1966, anno della sua chiusura, rappresentò la voce più importante della cultura laica aperta a tutte le opinioni non estremiste, un giornale che aveva però alle spalle un'altra esperienza importante, quella de *Il Risorgimento liberale*, diretto sempre da Pannunzio dal 23 giugno 1944 al 5 dicembre 1947, e che fu anch'esso una straordinaria esperienza di aggregazione culturale, arte di cui Pannunzio dimostrò di essere un maestro. Così come non bisogna dimenticare l'*Europeo* di Arrigo Benedetti, ciò che fa parlare di una sorta di linea di continuità fra le prime esperienze dei due direttori acquisite durante il comune apprendistato giornalistico presso *Omnibus* di Longanesi e le successive scelte editoriali. Durante il convegno, è stato ricordato che *Il Mondo* rappresentò in quegli anni l'evento culturalmente più importante sul piano giornalistico, sebbene non avesse una tiratura gigantesca, circa 20.000 copie, davvero esigua rispetto ai numeri di alcuni settimanali dei decenni successivi. Nonostante questo, il settimanale ebbe un ruolo egemonico nel panorama politico culturale del tempo, tanto da costringere gli avversari all'imitazione: nel 1954 il Partito Comunista fondò *Il Contemporaneo* che era, sostanzialmente, una brutta copia della rivista di Pannunzio. Ro-

berto Pertici ha sottolineato in particolare come il liberalismo de *Il Mondo*, dotato di un grande spessore culturale, non si identificava pienamente col Partito liberale propriamente detto, si trattava di un orizzonte di pensiero ampio, seppure destinato a tramontare. L'eterogeneità che da un punto di vista politico-culturale contraddistinse gli autori e le tematiche che sono oggetto di osservazione in questo volume lo dimostra: oltre a Pannunzio e Benedetti, si scrive anche di Ennio Flaiano, Leo Longanesi, Mario Tobino, Ignazio Silone, Guido Calogero, Ernesto Rossi, Angiolo Bandinelli, Marco Pannella che, chi più, chi meno, in modalità e tempi differenti, hanno frequentato l'"universo" pannunziano.

Ci piace ricordare poi che il volume contiene un contributo di Piero Craveri, il testo del suo ultimo intervento a un convegno, lo studioso ci lasciava infatti il 23 dicembre 2023, pochi giorni dopo le discussioni lucchesi. Craveri, che sul settimanale di Pannunzio fece le sue prime esperienze giornalistiche, sottolinea soprattutto il rapporto tra l'intellettuale di Lucca e Croce, rapporto sviluppatosi negli anni di *Risorgimento Liberale* e mai interrotto nel tempo. *Il Mondo*, scrive Craveri, in effetto riuscì a mantenere viva la cultura laica, storicista, crociana (e non solo crociana) accanto alla cultura cattolica e a quella comunista, una vivacità culturale cui non corrispose però una adeguata visibilità politica. Pannunzio lo ammise apertamente nel commiato dai lettori pubblicato sull'ultimo numero del *Mondo*, quando riaffermava la coerenza della propria prospettiva e amplificava l'ammissione della propria sconfitta, pur senza sminuire le ragioni del liberalismo per come egli lo intendeva. Alcuni degli obiettivi che la rivista si era posta nei diciassette anni in cui era vissuta erano stati conseguiti, ma Pannunzio doveva riconoscere che l'ethos liberale da lui prefigurato non aveva attecchito in una società italiana di cui caratteristica principale era (ed è, aggiungiamo noi) il conformismo. I liberali erano rimasti «simili a pattuglie isolate di frontiera quasi separate dal tessuto vitale della nazione». A dominare, concludeva Pannunzio, era «un po-

tere radicato e penetrante, di un governo segreto, morbido e sacerdotale, che conquista[va] amici ed avversari e tende[va] a snervare ogni iniziativa e ogni resistenza». Una immagine molto lontana da quell'Italia civile, ossia modernamente europea cui Pannunzio aveva sempre guardato nella sua vicenda intellettuale e professionale.

**Gerardo Nicolosi**



**EUGENIO DI RIENZO: Un'altra Resistenza. La diplomazia italiana dopo l'8 settembre 1943, Rubbettino 2024, pp. 264, € 20,00**

Per lungo tempo gli avvenimenti bellici successivi all'8 settembre del 1943 sono stati inquadrati come episodi della lotta fascismo/antifascismo e a questo ha contribuito la lettura che, per motivi opposti, ma coincidenti nei risultati, davano le forze estreme dello schieramento politico, comunisti e neofascisti.

Per i primi ciò significava esaltare la lotta partigiana, nella quale avevano avuto indubbiamente un ruolo molto importante, anche se non predominante, come cercavano di far credere; per i secondi era possibile sostenere, anche alla luce di quanto avveniva nelle cosiddette democrazie popolari, la legittimità della loro adesione al regime fantoccio della Repubblica Sociale, nel quadro di una lotta contro il pericolo comunista.

Considerato che la lotta partigiana aveva interessato solo una parte del territorio nazionale, questa narrazione finiva per giustificare l'atteggiamento di chi riteneva che si trattasse di episodi da lasciarsi alle spalle; di conseguenza le cerimonie celebrative del 25 aprile finivano per assumere un aspetto sempre più ripetitivo, quasi obbligato, senza, in molti casi, una partecipazione veramente sentita.

Ricordo che nel 1965, ventennale della liberazione, scandalizzai la supplente di storia, che non era certo di destra, perché giustificai nel tema che ci era stato assegnato sia l'attentato di Via Rasella che l'uccisione di Giovanni Gentile.